

Marito e moglie, in carcere a Perugia, non sono rientrati da un permesso: lui è condannato all'ergastolo

In fuga gli assassini di Cristina Mazzotti

La madre della giovane rapita: una vergogna

PERUGIA. Sono marito e moglie. Lui deve scontare l'ergastolo, lei è stata condannata a venticinque anni. Venerdì scorso hanno deciso di prolungare il permesso e non sono tornati in carcere. Scampati, con addosso la loro storia triste e feroce. Giuliano Angelini, milanese di cinquantadue anni, e Loredana Petroncini, quarantasettenne di Noce (Parma) furono condannati per il sequestro e l'omicidio di Cristina Mazzotti, uccisa a diciotto anni e buttata in una discarica. Era il 1975. Ieri, saputo la notizia, Carla Airolidi, madre di Cristina, ha detto «una vergogna» ed è scoppiata a piangere.

Cristina Mazzotti, figlia di un imprenditore commerciale, fu rapita la sera del 30 giugno 1975 mentre con alcuni amici rientrava in auto nella sua villa di Eupilio, in provincia di Como, e il suo cadavere fu ritrovato il primo settembre in mezzo ai rifiuti di una cittadina del Novarese.

Uno dei sequestratori, bloccato mentre cercava di riciclare una parte del riscatto, indicò il luogo agli inquirenti: «C'era vicino ad una carrozina per bimbi, là vedrete anche una bambola».

Angelini e Loredana Petroncini furono condannati prima dalla corte di assise di Novara (7 maggio 1977), poi in appello a Torino (13 luglio 1978). Erano i «carcerieri» della ragazza, si amavano già nel pieno del sequestro. Lui scavò la buca che diventò la prigione di Cristina, davanti ai giudici cercò di salvare la sua compagna: Loredana Petroncini, detta Pupetta, è la più sfortunata di tutti. Si vide scavare il buco, ma la storia che si trattava di una fossa perdente per le acque si scagolò.

«E' il suo sposo cinque anni fa nel carcere di Perugia. Per la loro buona condotta, in base alla legge Gozzini, in questi ultimi tempi avevano usufruito di una ventina di permessi. Erano usciti anche a Natale e Pasqua. La donna sarebbe tornata libera nel giugno '88, grazie agli sconti di pena».

L'ultima «vacanza» di dieci giorni era stata concessa alla coppia dal giudice Enrico Cristiani, del tribunale di sorveglianza di Perugia. I due hanno lasciato la cella il 15 giugno e dovevano tornare il 15, alle 10. Come al solito hanno preso alloggio all'albergo «Il loggia», pochi chilometri dalla città.

«Durante i permessi - ha spiegato il magistrato - avevano l'obbligo di andare una volta al giorno in questura. Lo avevano fatto anche questa volta, ma quando sono tornati, mancavano nove firme negli uffici di piazzale Partigiani, proprio di fronte al carcere. La firma del decimo giorno non era necessaria perché sarebbero dovuti rientrare alle dieci del mattino».

Quel giorno Giuliano e Loredana se ne sono andati senza nemmeno pagare il conto dell'albergo. La loro scomparsa è

LA LEGGE

Perché è facile uscire di cella

«Occorre subito un decreto legge per limitare la concessione dell'affidamento in prova al servizio sociale ai reati di minore allarme fino a tre o, al massimo, quattro anni di reclusione. Per sequestratori di persona, rapine e tentati omicidi non ci può essere la clemenza della legge Gozzini. Il carcere non può restare solo sulla carta».

Le parole sono di Corrado Carnevali, presidente della prima sezione penale della Cassazione. Nel mirino l'applicazione della legge Gozzini sulla concessione della libertà parziale ai detenuti. Un'applicazione contestata recentemente anche dal ministro della Giustizia, Giuliano Vassalli. «Sono state date applicazioni assolutamente

aberranti, troppo spesso e sottovalutate la pericolosità dei detenuti».

Ma perché è facile uscire dal carcere? La legge consente oggi molte scappatoie. Le più frequenti sono la scadenza dei termini di carcerazione preventiva per gli imputati di gravi reati ancora sotto processo e i permessi, in applicazione della legge Gozzini, concessi dai tribunali e giudici di sorveglianza. Proprio per questo al ministero di Grazia e Giustizia sono arrivate 2500 richieste di venire a scontare la pena in Italia da parte di condannati detenuti all'estero, in base alla convenzione di Strasburgo dell'83. Sperano anche loro nella legge Gozzini e nell'amnistia. [r. cri.]

Lo zio di Cristina si blocca: «Forse sbaglia, forse non dovrei parlare. Sono troppo parte in causa...». E' una esitazione di pochi secondi. «Sul piano emotivo l'impatto di notizie come quella di oggi è fortissimo nell'opinione pubblica. Sconcerta scoprire che prima si condannava un uomo all'ergastolo e poi gli si aprono le porte del carcere. Episodi come quello di Perugia non concorrono a tranquillizzare la gente sulla credibilità delle istituzioni e fomentano nei "forcaioli" le richieste di condanne più severe. E questo mi dispiace».



Giuliano Angelini (di fianco) e la moglie Loredana Petroncini (sopra): sono i carcerieri di Cristina Mazzotti, la ragazza milanesa rapita il 30 giugno di quindici anni fa davanti alla sua villa di Eupilio nel Comasco



Darío Cresto-Dina

Uccisa in una prigione lager

Il corpo della ragazza scoperto dopo un mese in una discarica

Quindici anni fa. E' la sera del trentuno giugno, ore di caldo e voglia di far festa. E' per Cristina Mazzotti i motivi sono tanti: sei giorni prima ha compiuto diciotto anni, la seconda liceo è stata superata a pieni voti, la sua villa di Eupilio, nel comasco, è piena di amici.

Cristina Mazzotti è figlia di Elios, mediatore di cereali, affarista in Italia e Argentina, ricco, non ricchissimo. I Mazzotti abitano a Milano. Sera del trentuno giugno del '75, allora. La ragazza sta tornando a casa da un dancing, alla guida dell'auto, una «Mini», c'è un amico, sul sedile posteriore una compagna di scuola. Poco prima di arrivare davanti al cancello della villa la «Mini» è superata da una «Citroën», si costringe a rallentare, fermarsi. Ecco un'altra auto, scendono quattro uomini armati, il viso coperto. Un attimo, due rapitori salgono sulla «Mini», che parte seguita da una Gialla. Il viaggio di quaranta chilometri, uno dei rapitori chiede alle ragazze: «Chi di voi due è Cristina Mazzotti?». Lei risponde, con calma: «Sono io». Le infilano un cappuccio sulla testa, la fanno scendere e salire sulla «125».



In questa discarica, a Galliate, fu trovato il corpo di Cristina Mazzotti

Comincia così uno dei sequestrati più atroci, comincia quella sera una storia di violenza, dolore, morte. Cristina viene portata in una cella improvvisata di Castellote Ticino, nel Novarese (era la cella più disumana che abbia mai visto - dirà il capovero mobile - soltanto un uomo con una vigoria fisica e psichica eccezionale avrebbe potuto evitare la pazzia), ventotto giorni di tormento. Poi un altro trasferimento, i carcerieri temono di essere scoperti, pensano che la villa di Galliate sia più sicura. Qui Cristina trascorre gli ultimi tre giorni della sua vita, imbottita di sonniferi. Passa dal torpore alla morte.

E' la sera del 31 luglio: i banditi si liberano dal corpo di «Cristina», lo gettano nella discarica. Giorni dopo, credendola ancora viva, papà Mazzotti paga il riscatto, oltre un miliardo. Poi le indagini, la confessione di un rapitore e un mese dopo la scoperta del cadavere nella discarica, gli arresti. E i carcerieri hanno un nome, è volente, lo è per la Petroncini, 25 anni, di settentrionali si mescolano con quella di una ragazza uccisa per un miliardo.

«A parlare è Libero Ballinari, primo piccolo contrabbandiere, poi capo di un piccolo clan con trenta spalloni. E' fermato prima di Ferragosto in Svizzera, mentre cerca di riciclare 87 milioni del riscatto. Ballinari fa i nomi, il primo di settembre scattano le manette, si alza il velo su una banda di ventidue persone divise in quattro nuclei: i cervelli, tutti calabresi, i sequestratori, i carcerieri e i riciclatori. Storia di mafia e contrabbando, di piccola delinquenza e di amore. E' quella che lega Giuliano Angelini e Loredana Petroncini: sono i carcerieri di Cristina, è lui che ha costruito la prigione, sono loro che somministrano i sedativi».

Il 7 maggio di due anni dopo la Corte d'assise di Novara emette la prima sentenza: ergastolo al vertice della banda (tra cui ci sono Angelini e la Petroncini), condanna dai sei mesi ai trent'anni, cinque assoluzioni. In appello, il 13 luglio del '79, quattro ergastoli sono cancellati, a Ballinari, Geroldi, Gaetano e Angelini. Pena ridotta per la Petroncini, 25 anni. Sentenza confermata in Cassazione.

Luigi Sugliano

Conte e la causa

Lo Stato dimentica mio figlio

Signor Cortellezzi, oggi suo figlio Andrea compie 23 anni ed è il suo secondo compleanno da festeggiare. Diciamo pure il terzo, anche il 21 giugno dell'88 era lontano da casa, faceva il militare, serviva lo Stato, questo Stato che da un anno e mezzo si è dimenticato di lui, che non fa nulla per liberarlo dalla prigione.

La sua sfiducia negli inquirenti è dunque assoluta? Gli inquirenti il cinque sono? Io non li vedo e non vedo risultati.

Sabato scorso, riuniti a Verona, gli ex rapiti e le loro famiglie hanno invocato la linea dura: blocco dei beni e taglie sui sequestratori. Lei nel primo anniversario del rapimento di Andrea, il 17 febbraio scorso, disse che queste proposte non le interessavano e che per i sequestratori in corso l'unica soluzione è la trattativa. E' ancora di quel parere? Più che mai. La mia sola speranza è legata al fatto che i banditi si facciano vivi. Ma non ho più contatti con loro dall'agosto '89. Ho ricevuto diverse prove in vita di Andrea, tante foto, sempre con quella catena, quella catena al collo.

Come spiega questo lungo silenzio dei rapitori? Non riguarda solo il mio caso, ma quello di tutti gli altri ostaggi. Lei crede in una strategia precisa. Dopo la liberazione di Casella e Coladaro, ora vogliono tenersi sulla corda. Le ho mandato tanti messaggi, indicato tante persone con cui tenere contatti, ma fate pure qualsiasi cosa pensiate possa essere utile, io ve ne sarò grato.

Damiani sarà una faccettata attraverso Tradate. Sarà in prima fila come 4 mesi fa al corteo dei 15 mila studenti per l'anniversario del sequestro? So che il corteo passerà sotto la nostra casa. Lo aspetterò qui. E aspetterò un segnale.

Gabriele Romagnoli

liberazioni l'interesse per i rapimenti in corso è molto calato, tranne che da parte dei giovani. Mi scrivono lettere da tutta Italia, ma anche dalla Svizzera e dalla Germania. Ieri mi hanno portato la fotocopia di un giornale svedese che in un articolo sull'Italia dei Mondiali ha parlato del mio caso.

Adesso è nato questo comitato per la liberazione di suo figlio. Pensa che servirà a qualcosa? Ho incontrato i fondatori. Ho detto loro: non chiedetemi di fare nulla, ma fate pure qualsiasi cosa pensiate possa essere utile, io ve ne sarò grato.

Damiani sarà una faccettata attraverso Tradate. Sarà in prima fila come 4 mesi fa al corteo dei 15 mila studenti per l'anniversario del sequestro? So che il corteo passerà sotto la nostra casa. Lo aspetterò qui. E aspetterò un segnale.

«Troveremo Benedetta»

La figlia venduta: gli inquirenti hanno una pista



Ferruccio Rocca e Anna Guaglianone, i genitori della bambina sparita

COSENZA. Tacciono i quattro arrestati per la vicenda di Benedetta Adriana Rocca, la bambina scomparsa il 10 giugno scorso e venduta, secondo gli inquirenti, a una coppia. Ferruccio Rocca ed Anna Guaglianone (i genitori della piccola), Angelina Nappa ed Elvira Venneri (madre e figlia, avrebbe fatto da intermediaria nella trattativa), oppongono un mutismo totale alle domande del sostituto procuratore della Repubblica del tribunale di Paola, Benedetto. Sono tutti accusati di concorso in sequestro di persona. Il magistrato ha ottenuto dal p.gi. Affronte, l'emissione degli ordini di custodia cautelativa.

Nonostante l'atteggiamento degli imputati durante gli interrogatori - cominciati martedì sera e terminati ieri mattina - gli inquirenti sono fiduciosi: la bambina sarà presto ritrovata.

Benedetta Adriana potrebbe trovarsi ovunque: in Calabria,

in un'altra regione d'Italia addirittura all'estero. Appare verosimile che Ferruccio Rocca e la moglie non siano i corvelli dell'operazione. Sarebbero stati avvicinati da qualcuno che conosceva le condizioni di disperata povertà in cui vivono insieme a loro figli, l'ultimo dei quali, Roberto, ha appena 8 mesi. La madre ha ottenuto gli arresti domiciliari per assisterlo.

Sulla responsabilità degli arrestati sussistono ormai pochi dubbi. Esisterebbero registrazioni di conversazioni tra Angelina Nappa e la figlia sulla vendita della bimba, uno dei figli della Rocca avrebbe riferito al giudice di alcuni discorsi tra gli imputati a proposito della sorte di Benedetta Adriana. Nessun credito alla tesi secondo cui la bimba potrebbe essere stata in montagna, come sosteneva il padre: ieri la polizia ha compiuto un'altra perquisizione, senza successo.

Diego Minuti